

EDITORIALE**La crisi è sempre più grave
Come mai non c'è la rivolta?**di **RITANNA ARMENI**

Qualche tempo fa, allo scoppio della crisi che ha investito l'intero pianeta, Tremonti affermò riferendosi all'Italia: «Non è possibile che dalla crisi economica nasca un conflitto sociale. Siamo un Paese di enorme civiltà, coeso, molto unito socialmente. Chi fa dipendere il futuro politico dalla chimera del conflitto sociale sbaglia». La frase, pronunciata nel mezzo del crollo delle banche e della crisi dell'industria mondiale, suonò dettata dall'abitudine sicumera del ministro dell'Economia. Oggi, a un anno e mezzo dall'esplosione della crisi, dobbiamo ammettere che Tremonti ci aveva colto: essa non ha prodotto alcun conflitto sociale e questo è avvenuto malgrado ci fossero sulla carta tutte le condizioni perché esso esplodesse.

Oggi disuguaglianza e povertà collocano l'Italia fra i paesi più arretrati d'Europa, denuncia un recente studio di Aldo Eduardo Carra e Carlo Putignano. E ancora – affermano i due studiosi riportando tutti i dati sulla disuguaglianza e sull'ingiustizia sociale nel libro *Un paese da scongelare* (Ediesse) – è un paese in cui chi nasce ricco muore ricco, chi nasce povero muore povero. Ci sono tutte le basi concrete e materiali per quella insofferenza, quello scontento, quel senso forte di ingiustizia che porta al conflitto.

Invece no. Le proteste sono poche, le rivolte del tutto minoritarie, il conflitto, cioè la individuazione degli interessi contrapposti fra classi sociali e il tentativo da parte delle classi subalterne di far valere i propri pare scomparso.

È l'accidia il sentimento che pare dominante oggi nei lavoratori – i principali attori del conflitto sociale e le loro organizzazioni – una sor-

ta di accettazione, di sconforto, di senso dell'ineluttabile. Non si sa più bene che cosa si è e che cosa si deve fare. Una sorta di male dell'anima che ha preso il mondo del lavoro e le sue organizzazioni.

Nessuno si chiede perché. Anche coloro che, a capo di grandi partiti, oggi sostengono la centralità del lavoro e l'assoluta necessità che esso abbia di nuovo un ruolo, un'importanza nella società quindi, di fatto, la ripresa del conflitto di classe (l'ha fatto di recente D'Alema nel suo discorso alla London School of Economics) poi si fermano qui.

La risposta a questa domanda è invece molto importante. E naturalmente di risposte ce ne possono essere molte.

La prima è che la crisi blocca ogni idea di redistribuzione del reddito. Se si ferma il motore dello sviluppo, se le risorse scarseggiano pretendere aumento di salari o miglioramento delle condizioni di lavoro appare inutile. Tanto più in una crisi globale la cui identità appare imprecisa e sfumata o, almeno, molto lontana. Non sono le industrie o il governo nazionale ad apparire controparte, ma le banche mondiali, le grandi istituzioni finanziarie, il mercato globale.

La seconda risposta fa riferimento all'ideologia oramai da qualche anno dominante anche nelle organizzazioni e nei partiti che fanno, o hanno fatto in passato, riferimento ai lavoratori. Essa è centrata sulla ricerca dell'interesse comune del paese più che sul conflitto fra i diversi interessi. Sulle riforme per riavviare il sistema paese più che sulla salvaguardia degli interessi di chi lavora o delle classi sociali più deboli. Secondo questa ideologia queste ultime riceverebbero automaticamente alcuni vantaggi dal riavvio di un sistema bloccato. Il che, ovviamente, è

tutto da dimostrare, ma intanto soppesce ogni idea di possibile conflitto, la priva di utilità e di efficacia.

Le risposte potrebbero essere anche altre: l'atomizzazione del lavoro o la fine di ogni idea di alternativa sociale, per esempio, e mi sembra che contengano tutte una loro verità. E tuttavia nessuna coglie quello che a me sembra essere l'elemento di fondo.

Esso sta nella pressoché totale assenza di considerazione del lavoro nella organizzazione sociale. Questa appare soggettivamente assente sia negli stessi soggetti, i lavoratori, che nelle loro organizzazioni. Prima la globalizzazione, poi la crisi economica hanno cancellato nelle coscienze individuali e collettive l'utilità, il valore, della prestazione lavorativa, la sua importanza nella creazione della ricchezza e dello sviluppo. Se la forza lavoro è intercambiabile, va da un paese all'altro, può essere utilizzata con modalità diverse senza possibilità di scelta; se in questa confusione si perde, come si è persa, ogni consapevolezza della sua utilità; se essa oggi appare un caso o addirittura un privilegio da difendere con le unghie e con i denti; bene, se la situazione è questa, è evidente che il lavoro non può essere la base di un conflitto perché per essere conflittuale si deve partire dalla consapevolezza di possedere qualcosa di cui il sistema non può fare a meno. Non – come avviene oggi – di qualcosa che il sistema ha qualche volta generosamente elargito e che, quindi, può toglierci da un momento all'altro. Un dono di cui essere innanzitutto riconoscenti.

Uno dei più grandi momenti di conflittualità sociale che l'Italia ha conosciuto si è verificato quarant'anni fa, quando l'operaio massa pretese e ottenne, agendo una conflittuali-

tà senza precedenti, migliori salari e un cambiamento dell'organizzazione del lavoro. Quella ribellione e quel conflitto partirono sicuramente da una situazione di sfruttamento inaccettabile da parte delle grandi aziende. Ma non vi sarebbe stata o avrebbe avuto esiti diversi se quegli operai e le loro organizzazioni non avessero avuto chiara l'utilità e il ruolo imprescindibili dell'operaio massa nell'organizzazione tayloristica della grande fabbrica. Questo

diede loro forza, capacità conflittuale e contrattuale.

Sono passati quattro decenni da quella esperienza e quasi tutto è cambiato ma oggi se si vuole restituire centralità al lavoro occorre cancellare l'idea del lavoro come privilegio e ricostruire nella coscienza dei lavoratori l'idea della sua utilità e necessità. E indagare sulle figure sociali che puntellano, fanno funzionare e garantiscono la nuova e globale organizzazione. È più difficile nel

nuovo mondo in cui ci troviamo a vivere, ma non impossibile. Il primo marzo i lavoratori immigrati hanno organizzato una giornata di lotta per ricordare al mondo la loro utilità ponendo una semplice domanda: che cosa accade se quattro milioni di immigrati incrociano le braccia? Già, perché sono quattro milioni in Italia e da loro dipende il 9,5 per cento del nostro Pil, le nostre pensioni e anche le nostre famiglie viste le strutturali carenze del welfare. L'utilità del loro lavoro è evidente. Se fossero il punto da cui ricominciare?

